

CICLO DI SPECIALIZZAZIONE

Teologia Biblica NT

La cristologia “simbolica” di Giovanni, dal Quarto Vangelo all'Apocalisse

Docente: prof. Claudio Doglio

5. La tipologia di Mosè nella cristologia giovannea

Critica giovannea all'interpretazione giudaica della Legge.....	1
Le varie tecniche interpretative di Giovanni.....	2
Uso simbolico delle Scritture in Giovanni.....	4
Punto di partenza: il profeta annunziato da Mosè.....	5
Un profeta “come” Mosè.....	7
Notevoli somiglianze tra Gesù e Mosè.....	10
1) Mosè è inviato da Dio al suo popolo.....	10
2) Mosè opera “segni”.....	10
3) Mosè dà il pane e l'acqua.....	12
4) Mosè desidera vedere la gloria di Dio.....	12
5) Mosè innalza il serpente.....	12
6) Mosè è mediatore della legge.....	13
7) A Mosè Dio si rivela come «Io Sono».....	13

Nel vangelo secondo Giovanni la figura di Mosè e il riferimento alla legge – come abbiamo visto analiticamente la volta scorsa – è molto importante proprio perché, nella situazione concreta in cui opera l'evangelista, si è venuta a determinare una contrapposizione fra il giudaismo normativo e la comunità cristiana giovannea.

Critica giovannea all'interpretazione giudaica della Legge

Da una parte il giudaismo normativo di Jamnia considera la legge come norma chiusa e nazionalista, storia passata e riguardante esclusivamente la nazione giudaica; perciò la adopera contro la fede in Gesù Figlio di Dio. Dall'altra parte la comunità cristiana intorno a Giovanni identifica la legge con la Scrittura in senso lato e la considera una promessa: perciò la legge di Mosè è in funzione di Gesù che la porta al te, loj.

Quando Giovanni parla di “giudei”, intende quel gruppo ristretto dei farisei di Jamnia ostili a Gesù e ai cristiani; così facciamo anche noi. I giudei dunque usano la legge contro Gesù per criticarlo e per condannarlo in base al testo della rivelazione messo per iscritto nel Pentateuco e negli altri libri biblici. Tuttavia i giudei non riescono a provare che Gesù è contro la legge, tanto è vero che davanti a Pilato gli muovono un'accusa politica (19,12). Gli muovono sostanzialmente quattro accuse:

- violazione del sabato (5,1-18; 9,16-24);
- bestemmia = proclamarsi Figlio di Dio (5,17-18; 8,58; 10,24-38);
- dottrina che inganna il popolo (7,11-18; 7,45-49; 9,24-34; 18,19-24);
- nemico della nazione giudaica (11,47-52).

Dall'altra parte, invece, Giovanni usa la legge a favore di Gesù, mostrando cioè come il testo biblico – se correttamente interpretato – porti a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio. Infatti il vero israelita riconosce Gesù in base alla legge (1,45); la legge testimonia a suo favore (5,39.46-47; 8,12-20); operando di sabato compie la legge perché dona la vita (7,21.23-24), invece i giudei vanno contro la legge (7,19.51). Gesù si appella alla legge addirittura per sostenere la propria divinità (10,34-36).

Già all'inizio del suo vangelo, Giovanni con un rapido ed efficace dialogo, ci presenta la figura del vero israelita. Siamo al primo incontro di Gesù con i suoi futuri discepoli.

1,⁴⁵ Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». [...] **47** Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco **davvero un Israelita** in cui non c'è falsità».

Giovanni mette quindi direttamente sulle labbra di Gesù la definizione di una persona «αληθώς» (*alethós*) “veramente” israelita. Perché “vero” israelita? Perché è l'israelita che ha accolto la rivelazione, la «ἀλήθεια» (*alétheia*), la “verità” piena. Natanaele è il vero israelita perché, condotto dalla legge, riconosce in Gesù il Figlio di Dio.

Giovanni è convinto che la legge testimoni a favore di Gesù, che la legge riguardi Gesù e che Gesù porti a compimento ciò che la legge annunciava; per l'evangelista infatti il dono della vita, promesso, viene realizzato nell'opera di Gesù. Questo è il punto di partenza: Giovanni sostiene che l'autentica interpretazione della legge è quella cristiana. La legge è capita veramente alla luce di Gesù e quindi il suo lavoro testimoniale serve per evidenziare come la vita, l'opera, la parola di Gesù sia perfettamente conforme alle legge, anzi porti a compimento quello che la legge diceva; nel senso che la promessa diventa realtà: in Gesù si compie quel che la legge annunciava.

Quando dico “legge” – facendo riferimento alle varie sfumature che abbiamo visto la volta scorsa – intendo l'Antico Testamento, la rivelazione precedente; è quasi sinonimo di Parola di Dio, messa per iscritto nella tradizione di Israele. Nello schema interpretativo dell'Antico Testamento è più volte affermato, con assoluta convinzione, che la figura di Mosè è un tutt'uno con la legge. Parlare di Mosè e parlare della legge in fondo è la stessa cosa. Con il termine legge si sottolinea piuttosto il fatto della rivelazione attestata, messa per iscritto in un testo; usando la parola Mosè si sottolinea invece la mediazione umana di colui che ha ricevuto da Dio questa rivelazione.

Le varie tecniche interpretative di Giovanni

Come abbiamo già detto, il compito di Giovanni è stato quello di rileggere le Scritture alla luce di Gesù; il frutto di questo suo lungo lavoro è stato quello di presentare la figura di Gesù con tanti riferimenti alle Scritture. Noi ora non ci addentriamo in questo tipo di ricerca – su come Giovanni usa le Scritture di Israele – perché ci porterebbe via un intero corso; ci soffermeremo solo su alcuni aspetti per arrivare al livello simbolico mosaico che è quello che ci interessa.

Giovanni, dunque, fa riferimento alla legge in diversi modi. Anzitutto riconosciamo delle citazioni secondo *l'antica tradizione*, quindi riportando dei versetti che sono ormai entrati nella più comune prassi della chiesa *proto-cristiana*:

- 1,23: «»;
- 12,13-14: «»;
- 12,38.39-40: «»

Poi troviamo citazioni di frasi esplicite con l'*introduzione formale* «affinché si adempisse la parola» (ἵνα πληρωθῇ). In questi casi però non ci sono suoi elementi particolarmente originali: si trovano tutte nella seconda parte del Vangelo, dopo 12,38; riguardano tutte il rifiuto e la passione di Gesù; le più compaiono anche nei Sinottici o in altri testi neotestamentari. Solo due sono proprie:

- 15,25: «» (Sal 69,4);
- 19,36: «» (Es 12,46).

L'evangelista è invece più originale laddove fa una citazione senza l'introduzione formale, ma con un'altra introduzione: «*sta scritto*». Ci sono sei citazioni di questo tipo nel vangelo secondo Giovanni che riguardano la cristologia soteriologica, cioè il ruolo di Gesù come salvatore.

- 2,17: «» (→Sal 69,9a); lo zelo per la tua casa;
- 3,14: «» (→Nm 21,8-9) il serpente nel deserto;
- 6,31: «» (→Sal 78,24; Es 16,4) un pane dal cielo;
- 6,45: «» (→Is 54,13) tutti ammaestrati da Dio;
- 7,37-39: «» (→?) sorgenti d'acqua viva;
- 10,34-36: «» (→Sal 82,6) voi siete dei;

Un quarto sistema che adopera Giovanni è quello della *allusione alle Scritture* come fondamento cristologico; questo è l'elemento più tipico e abbondante. Giovanni allude continuamente alle Scritture di Israele riconoscendovi il fondamento per capire meglio Gesù. L'allusione non è semplicemente a un versetto, bensì a un tema, a una realtà ampia che è pertanto piuttosto difficile da dimostrare e da analizzare. È proprio nello studio delle allusioni ai testi scritturistici che noi dedichiamo attenzione per capire la cristologia simbolica di Giovanni. In particolare sono sette i passi tipici di Giovanni come allusioni cristologiche alle Scritture:

- 1,14 (vedere la gloria) → Es 33,18-23; Es 34,5-9;
- 1,51 (salire e scendere) → Gen 28,12;
- 5,35 (una lampada) → Sal 132,16-17;
- 8,39-40 (opere di Abramo) → Gen 15,5-17;
- 8, 56 (gioia di Abramo) → Gen 17,17;
- 11,52 (raduno dei figli di Dio dispersi) → soprattutto Is 49,1-6;
- 15,1-8 (vigna) → Is 5,1-7

Esiste infine un quinto modo, ancora più ambiguo e difficile da determinare che è quello dell'*influsso profondo* delle Scritture. Si tratta di una tecnica sottile e molto discutibile, riconoscibile dalla superficie linguistica sebbene non si possa determinare la provenienza con certezza. Queste sono alcune semplici indicazioni

- Sal 118 → 12,13; 11,41; 10,24;
- Gb 14,12-15 → 11,11-13;
- Gb 22,32-33 → 12,19.32.
- Sal 42-43 → 14,1-9.27; 19,28.

Sviluppiamo come esempio l'ultima citazione, presa dal salmo doppio 42-43:

Sal 42-43,²Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. ³L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente [...] ⁶Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo...

Qualcuno sostiene che questo salmo sia stato adoperato da Giovanni proprio come base per una *lectio* sulla vicenda di Gesù. Infatti il capitolo 14 del suo vangelo sembra un *midrash* su quel salmo:

Gv 14,¹ «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fiducia in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; ³quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io...

È possibile! Bisogna leggerlo con calma e con grande attenzione: esaminare il salmo nell'originale ebraico, nella traduzione dei LXX, nella nostra traduzione e vedere con precisione i possibili rapporti con lo scritto di Giovanni. È possibile che il dettato di Giovanni abbia una ricchezza di substrato vetero-testamentario molto più ampio di quel che sembra. Non basta la citazione del versetto: il riferimento a un tema e a una mentalità porta ad una fine rielaborazione letteraria e teologica.

Dobbiamo sempre ricordare che Giovanni ha in testa tutto questo mondo biblico e lo rivive alla luce di Gesù Cristo, quindi proietta su Gesù tutto il suo immaginario biblico. Noi non seguiamo questo filone dell'influsso profondo – come possiamo definirlo – ma piuttosto quello delle allusioni alle Scritture come figure di fondamento cristologico.

Uso simbolico delle Scritture in Giovanni

Ora, se noi passassimo in rassegna tutte le allusioni riconosciute nel vangelo secondo Giovanni, troveremmo che c'è riferimento a tutta la Scrittura, però con particolare insistenza sugli elementi più arcaici e fondamentali.

Fa infatti riferimento alle origini:

- 1,1 (in principio) → Gen 1,1
- 4,34; 5,30; 6,38; 17,4; 19,30 (compimento) → Gen 2,2
- 20,22-23 (respiro) → Gen 2,7
- 8,44 (diavolo omicida fin dal principio) → Gen 3

ai patriarchi:

- Abramo (11x in Gv 8) = modello della fede in Gesù
- Giacobbe → 1,51 (la scala); 4,5.6.12 [il pozzo dato a Giuseppe: 4,5]
- Isacco: tipo di Cristo (implicito in Abramo)

ai profeti:

- Elia: «fece *come* Elia aveva detto» (1Re 17,15 → Gv 2,5)
«che c'è fra me e te?» (1Re 17,18 → Gv 2,4)
«Vedi, tuo figlio vive» (1Re 17,23 → Gv 4,50)
- Eliseo: moltiplicazione dei pani (2Re 4,42-43 → Gv 6,9-13)
«va' a lavarti nel Giordano» (2Re 5,10-14 → Gv 9,7)
- Isaia: * *citazioni esplicite*:
Gv 1,23 → Is 40,3
Gv 6,45 → Is 54,13
Gv 12,15 → Is 40,9 (62,11)
Gv 12,38 → Is 53,1
Gv 12,40 → Is 6,9
* *allusioni sicure*:
credere (Gv 3,16; 11,25) → Is 7,9; 28,16

	Io Sono (Gv 8,24.28; 13,19) →	Is 43,10; 52,6
	innalzamento (Gv 3,14; 12,32) →	Is 11,12; 46,10; 52,13
	agnello di Dio (Gv 1,29) →	Is 53,7
– Ezechiele:	Gv 10 (pastore/pecore) →	Ez 34
– Daniele:	il Figlio dell'uomo →	Dn 7,13-14
– Michea:	Gv 7,42 (origine da Betlemme) →	Mi 5,1
– Zaccaria:	Gv 12,15 (re mite) →	Zc 9,9
	Gv 19,37 (il trafitto) →	Zc 12,10

ai salmi, con alcune citazioni esplicite:

– Gv 2,17 →	Sal 69,10
– Gv 6,31 →	Sal 78,24
– Gv 10,34 →	Sal 82,6
– Gv 12,13 →	Sal 118,25-26
– Gv 13,18 →	Sal 41,10
– Gv 15,25 →	Sal 69,5
– Gv 19,24 →	Sal 22,19
– Gv 19,27 →	Sal 69,22

e anche ai libri sapienziali, seguendo un metodo simile a Sapienza nell'interpretare i segni dell'esodo, alludendo ad alcuni temi "sapienziali" senza influsso diretto, come preesistenza e mediazione cosmica; la sapienza come emanazione della gloria divina; invito al banchetto; educazione dei discepoli alle cose celesti, alla verità, ai misteri; guida alla vita e all'immortalità.

Però l'elemento fondamentale a cui allude Giovanni è il personaggio di Mosè. Se dovessimo dimostrare questa superiorità dell'influsso di Mosè su altre figure dovremmo fare un lavoro analitico come abbiamo fatto la volta scorsa, passando in rassegna tutte le possibili allusioni (sopra indicate) e alla fine tireremmo come conclusione che quello che ha un ruolo decisamente superiore agli altri è Mosè.

Cerchiamo quindi di evidenziare in modo sintetico, rispetto all'analisi già fatta, la tipologia di Mosè nella cristologia giovannea.

Punto di partenza: il profeta annunziato da Mosè

Nella condizione in cui si trovava Giovanni, la questione centrale era se Gesù andava d'accordo o no con Mosè. Il rapporto di Gesù con Isaia o con Giacobbe era decisamente meno importante. La questione nella comunità cristiana primitiva, in dialogo conflittuale con il giudaismo di Jamnia, si incardina sul rapporto tra due figure fondamentali: Mosè e Gesù. Nella tradizione giudaica la figura di Mosè è fondamentale ed è stata assolutizzata proprio all'interno del Pentateuco, soprattutto nel Deuteronomio; l'ultimo libro del Pentateuco ha dato infatti alla figura di Mosè un ruolo particolarmente importante.

Dobbiamo partire con una incursione nell'Antico Testamento, per poter capire l'impostazione giovannea. Dobbiamo risalire al Deuteronomio. Sono due i passi importanti (Dt 18,15-22 e 34,10-12) che costituiscono il punto di riferimento per l'interpretazione cristiana giovannea.

Anzitutto in Dt 18 Mosè annuncia la venuta di un altro profeta.

Dt 18,¹⁵ Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un **profeta** pari a me; a lui darete ascolto.

Questo è un testo importantissimo, perché contiene una promessa di Mosè oltre se stesso. C'è l'annuncio, alla chiusura del Pentateuco, di qualcuno che continuerà l'opera. Gli esegeti dicono che forse l'espressione «*un profeta*» è da intendere in modo generico, nel senso che poteva indicare semplicemente tutti i maestri della legge che, in fondo, continuano l'opera di Mosè. Dopo Mosè infatti ci sono i suoi eredi, i leviti predicatori, poi gli scribi e poi i rabbini, coloro che si sono seduti sulla cattedra di Mosè e insegnano Mosè con la sua stessa autorità. Ognuno quindi dia ascolto al maestro del suo tempo. Eppure la formulazione ha una tonalità di promessa solenne: «*Un profeta pari a me*». Riguarda proprio “uno” specificamente. Ne erano convinti anche i giudei dell'antichità.

Il testo va ancora avanti. Mosè dice che il Signore gli ha detto:

¹⁸io susciterò loro un **profeta** in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò.

Di fatto, nella tradizione giudaica, era molto viva l'attesa del profeta, del profeta promesso da Mosè. Proprio nella prima scena – in Gv 1,21 – quelli mandati dai farisei di Gerusalemme chiedono al Battista: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose [Giovanni]: «Non lo sono». «Sei tu il **profeta**?». Disse: «No». Anche l'interpretazione trasmessa dai sinottici, relativa alle opinioni correnti su Gesù, riferisce che in genere la gente dice che Gesù deve essere “un profeta”.

Perfino la samaritana si esprime in questi termini:

^{4,19} «Signore – dice la donna – Vedo che sei un **profeta**»...²⁵ Gli dice la donna: «So che deve venire il **Messia** (cioè il Cristo). Quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa».

I samaritani aspettano il Taheb, cioè il profeta di cui parla Mosè.

Anche i documenti di Qumran più volte adoperano questa espressione (cf. 4QT; CD 6,11; 1QS 9,10-11). Gli esseni a Qumran aspettano “il profeta” e “il sacerdote”, due messia per due ambiti diversi. C'era quindi l'interpretazione non di un fatto normale, che riguardava tutti i maestri della legge, ma di un profeta escatologico, cioè della fine, che, al pari di Mosè, potesse portare la parola di Dio.

Dobbiamo fare attenzione, perché questo testo di Dt ha una aggiunta importante: è possibile che ci sia un falso profeta. Così prosegue infatti il testo:

²⁰Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire.

Se è autentico portatore della parola di Dio a lui darette ascolto, ma se è un mistificatore, deve morire. Ecco il punto su cui i due gruppi si differenziano. I giudei del sinedrio hanno giudicato Gesù un falso profeta e, applicando la legge, hanno detto: “Deve morire”. Giovanni e la sua comunità ritengono invece che sia veramente il profeta mandato da Dio, al pari di Mosè, a cui bisogna dare ascolto. I sinottici usano l'immagine della Trasfigurazione per commentare questo testo. Sulla montagna, alla presenza di Mosè e di Elia, la voce del Padre dice: «Ascoltate lui». Giovanni ritiene infatti che Gesù sia il profeta da ascoltare.

Ma come si fa a determinare se Gesù è veramente quel profeta tanto atteso, cioè il Messia di Israele? Il punto forte su cui si basa l'argomentazione cristiana è la risurrezione di Gesù. Il fatto che Dio lo abbia risuscitato dimostra che quel profeta non doveva morire, ma doveva essere ascoltato. I giudei hanno frainteso, non hanno capito bene chi era; hanno applicato la legge sbagliando.

Infatti il Padre, risuscitandolo, ha dimostrato che è il profeta, che porta veramente la sua parola e deve essere ascoltato. Ritorniamo al testo del deuteronomista dove Mosè annuncia ciò che farà il Signore:

Dt 18,¹⁵ Il Signore tuo Dio **susciterà** [דִּבְרֵי – ἀναστήσει] per te,

Dt 18,¹⁸ io **susciterò** [דִּבְרֵי – ἀναστήσω] loro un profeta

Abbiamo tradotto “suscitare” tanto per adoperare un altro termine, ma se io controllo sull’ebraico trovo il causativo (*hiphil*) del verbo qûm; e in greco trovo «ἀναστήσει» (*anastései*) e «ἀναστήσω» (*anastéso*), cioè il verbo dell’«ἀνάστασις» (*anástasis*) “risurrezione”. I cristiani, che leggono il testo del Deuteronomio sia in ebraico sia in greco, sentono che la promessa di Mosè parla di risurrezione: “Dio *farà risorgere* un profeta di mezzo ai suoi fratelli”. È un verbo che noi possiamo tradurre anche semplicemente con “suscitare”, far sorgere, far venire fuori, nel senso che ogni tanto, in mezzo alla massa, emerge qualcuno. È però il verbo tecnico che la comunità cristiana adopera per la risurrezione.

Mettetevi perciò nei panni di Giovanni che ha sperimentato l’incontro con il Risorto e poi ci ha ripensato per decine d’anni. Ha intuito che dietro a quel «*risusciterò un profeta*» c’era qualcosa di più, già sulla bocca di Mosè. Il fatto della risurrezione di Gesù viene perciò letto come l’intervento di Dio che ha rimesso a posto la situazione, correggendo l’errore, indicando l’interpretazione corretta e piena di quell’antico testo. Quell’uomo che pretendeva di essere Dio... aveva ragione; non era un bestemmiatore, aveva ragione! tant’è vero che il Padre lo ha risuscitato.

Gli apostoli nel *kérygma* primitivo sottolineano sempre l’intervento di Dio per dire: il Signore gli ha dato ragione. Avendolo *suscitato*, ha dimostrato che è colui che veramente porta la parola. Ripetiamolo semplicemente: “Ha ragione nella sua pretesa apparentemente tanto assurda”. La comunità giovannea, guidata dal grande autore testimone, arriva a comprendere Gesù come il profeta escatologico promesso da Mosè, risuscitato da Dio, anche se escluso dai giudei.

Un profeta “come” Mosè

Prendiamo ora in considerazione il finale del Dt – al capitolo 34 – che serve per canonizzare Mosè. È la chiusura della Torah e sembra che abbia l’intenzione di moderare la portata della promessa formulata al cap. 18. Mosè aveva detto: “Dio susciterà un profeta”; l’ultimo redattore del Dt, molti secoli dopo, quando chiude il canone, annota...

Dt 34,¹⁰ Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè...

Sia chiaro, afferma: uno come Mosè non c’è, non c’è più stato. È evidente, in questa formula, un tentativo di mitigare quell’attesa di un profeta. Non è vero che tutti i seguaci di Mosè sono alla pari di Mosè, che tutti i maestri che spiegano la legge sono come Mosè; sia chiaro che non ce n’è stato altro, nemmeno Isaia ed Elia, venuti dopo, sono come Mosè.

...lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese di Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutto il suo paese, ¹²e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele.

Dicevo che è una formula di canonizzazione che presenta Mosè come l’unico, il grande, l’inimitabile, l’insuperabile. È proprio a questo testo che si contrappone la posizione

cristiana. Non è vero che non c'è più stato in assoluto uno come Mosè; adesso c'è colui che è più di Mosè, è lui quel profeta atteso da secoli. D'accordo, non tutti i dottori della legge sono come Mosè, ma qui abbiamo uno che ha superato Mosè, che è portatore della parola di Dio come Mosè, ma rispetto a lui è di più, perché è il Figlio di Dio, perché è la Parola. Non solo portatore della parola, ma la Parola in persona, è il Logos, la parola di Dio fatta carne.

Notiamo alcuni particolari di questo testo finale di Deuteronomio. Mosè viene presentato come insuperabile perché con lui il Signore parlava «faccia a faccia». Nel testo originale ebraico non c'è il verbo *parlare*, ma il verbo *conoscere*, di cui soggetto è Dio. Quindi non si dice che Mosè vedeva Dio, ma si dice che il Signore “conosceva Mosè faccia a faccia”. È il Signore che lo conosceva: questi antichi autori infatti hanno lo scrupolo di limitare la possibilità di dire che Mosè ha visto Dio. Quando Mosè chiede di vedere la gloria di Dio, Dio gli dice che non si può (cf. Es 33,18-23; 34,5-9) e questo testo opera una riduzione sulla figura di Mosè. Dio conosceva Mosè faccia a faccia: c'era sicuramente un rapporto vicinanza, ma questa visione la si afferma solo di Dio.

A questo proposito, che cosa dice il versetto finale del Prologo di Giovanni?

Gv 1,¹⁸ Dio nessuno l'ha mai visto

Questo è un versetto polemico, benevolmente polemico. Dire “nessuno mai” è un modo per sottolineare con forza che Dio non è visibile, ma in quel versetto Giovanni aggiunge:

il Dio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha fatto conoscere.

Il finale del Prologo corrisponde al finale del Deuteronomio che è il finale della torah. Alla legge data per mezzo di Mosè si contrappone la nuova realtà di Cristo (*charin anti charitos*), non per polemica di contrapposizione, ma per la continuità crescente e superante della grazia e della verità che “avvenne” per mezzo di Gesù Cristo (Gv 1,16-17). La venuta del Figlio, nella pienezza del tempo, ha fatto conoscere Dio, mentre prima di lui nessuno lo aveva mai visto. Siamo sullo stesso genere del finale del Dt, ma è chiaro che l'affermazione di Giovanni mette Gesù in una posizione superiore a quella di Mosè, riducendo il ruolo di Mosè e accrescendo quello di Gesù. Torniamo al Deuteronomio:

Dt 34,¹⁰ Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, [...] ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere

Che cosa caratterizza Mosè? I segni e la missione; Mosè è stato mandato da Dio a compiere dei segni e a liberare il suo popolo con mano potente contro gli avversari. Questo è uno schema che Giovanni ha assunto per impostare la sua narrazione, la sua cristologia simbolica. I segni che Gesù compie, in quanto mandato dal Padre, dimostrano che lui è il profeta, la Parola.

Ritorniamo ancora a quel versetto:

Dt 34,¹⁰ Non è più sorto

Che verbo c'è in ebraico? Lo stesso già trovato in Dt 18,15.18. È il verbo *qûm* e, anche chi non sa l'ebraico, lo ricorda perché lo ha trovato in Marco (5,41) nella guarigione della bambina: “Talità kum” = “fanciulla alzati”; in questo caso *qûm* è l'imperativo, mentre *qam* è il perfetto, terza persona singolare, che i LXX hanno tradotto ἀνέστη. È lo stesso verbo che ancora oggi i cristiani greci usano come forma di saluto pasquale: «Χριστός ἀνέστη» (*Christòs anésti*) “Cristo risuscitò” “Cristo è risorto”. Dunque un verbo tecnico, di antichissima tradizione. Il Deuteronomio termina quindi dicendo:

¹⁰Non *anéstì*, (non risuscitò) profeta come Mosè

I cristiani invece dicono *Christòs anésti* “Cristo è risuscitato”: cioè è lui il profeta che porta a compimento quel che aveva lasciato interrotto Mosè; i segni di Gesù corrispondono simbolicamente ai segni di Mosè e la missione di Gesù corrisponde simbolicamente alla missione di Mosè.

Gesù è riconosciuto profeta dal popolo: **6,14-15; 7,40.45-52**

Volutamente Giovanni fa dire al personaggio “popolo” – cioè al popolo personificato, come portatore di una opinione nel suo vangelo – che Gesù è il profeta. Un esempio lo abbiamo subito dopo il segno del pane, quando la folla commenta:

Gv 6,¹⁴Gli uomini, avendo visto il segno che aveva fatto, dicevano: «Questi è veramente «ὁ προφήτης ὁ ἐρχόμενος εἰς τὸν κόσμον» (*ho prophétes ho erchómenos èis tòn kósmon*) il profeta che viene nel mondo!.

È molto simile alla formula adoperata nel Prologo:

1,⁹Era la luce quella vera, quella che illumina ogni uomo, **venendo nel mondo**

Qui c'è un profeta «ἐρχόμενος» (*erchómenos*), semplicemente un participio, “che deve venire”, “che sta per venire” nel mondo. Questo è «ἀληθῶς» (*alethós*) “veramente” il profeta! Come è la luce, quella «ἀληθινόν» (*alethinón*) “vera”, così Gesù è “veramente il profeta”. In Giovanni il concetto di «ἀλήθεια» (*alétheia*) “verità” è strettamente legato alla rivelazione, perciò vuol dire: è il profeta di cui parla la rivelazione, è il profeta che compie la rivelazione. Così come “il vero pane”, “la vera vite”, non significa che ce ne sia un'altra falsa: Gesù è il vero pane nel senso che è il pane di cui parla la rivelazione; egli è il compimento della promessa rivelata. Gesù viene identificato con ciò che era detto nella rivelazione.

Giovanni procede nel suo lavoro di comprensione sempre più piena della rivelazione di Dio in modo simbolico, mettendo cioè insieme l'antica Scrittura e la sua esperienza diretta di Gesù e ponendo la verità di Gesù non sulle proprie labbra, non su quelle di Gesù, ma su quelle di un discepolo o del popolo.

Il versetto 6,14, che abbiamo appena visto, è importante con il termine molto generico di “uomini”. Gli uomini vedono un *semèion* di Gesù e concludono: «Questi è veramente il profeta che deve venire». Vuol dire che corrisponde alla mentalità popolare; avendo visto il segno hanno interpretato il significato.

6,¹⁴Gli uomini [οἱ ἄνθρωποι» (*hói ánthropoi*)] avendo visto il segno [σημεῖον» (*semèion*)] che aveva fatto..

La cosa si ripete ancora al capitolo successivo dove qualcuno della folla, sentendo le parole dette da Gesù, commenta:

7,⁴⁰All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è veramente il profeta!». ⁴¹Altri dicevano: «Questi è il Cristo!».

Il profeta, cioè il Cristo! Dunque, che la simbologia di Gesù come profeta escatologico annunciato da Mosè – e compimento dell'opera di Mosè – sia presente nel vangelo secondo Giovanni è fuori dubbio. Studiando la tipologia di Mosè ci accorgiamo che la cristologia giovannea ne è fortemente influenzata e comprendiamo a fondo quel versetto dove Gesù dice esplicitamente:

5,⁴⁶ Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché **di me egli ha scritto**.

Che cosa intende Giovanni facendo dire a Gesù che Mosè ha scritto di lui? Quale testo del Pentateuco riguarda il Messia? Troviamo pochissimo esplicitamente. Il testo per eccellenza è quello citato e commentato: Mosè ha preannunciato dopo di sé il profeta. Qualcuno lo ha intuito durante la vita storica di Gesù; Giovanni dopo la risurrezione lo ha capito perfettamente. Gesù è il profeta che Dio ha risuscitato, è lui il portatore della parola, è lui la Parola. La sua pretesa era dunque fondata! Allora Gesù è profeta come Mosè: perciò Giovanni nel suo lavoro riprende sistematicamente la tipologia di Mosè.

Come è stato Mosè? in che modo Mosè ha fatto il profeta? È possibile riconoscere nell'esperienza di Gesù delle modalità simili a quelle di Mosè? Proviamo a cercarle in Giovanni.

GLASSON, T.F., *Moses in the Fourth Gospel* (SBT 40), London 1963

MEEKS, W.A., *The Prophet-King. Moses Traditions and the Johannine Christology* (NTS 14), Leiden 1967

PANCARO, S., *The Law in the Fourth Gospel. The Torah and the Gospel, Moses and Jesus, Judaism and Christianity according to John* (NTS 42), Leiden 1975

Notevoli somiglianze tra Gesù e Mosè

Mi sembra di poter riconoscere sette situazioni in cui ci sia una notevole somiglianza tra Gesù e Mosè.

1) Mosè è inviato da Dio al suo popolo

Nel racconto del Pentateuco la figura di Mosè è anzitutto presentata come l'inviato di Dio. Per poter capire meglio il legame con Giovanni faccio riferimento alla traduzione dei LXX, perché è in greco come il vangelo di Giovanni ed è molto probabile che la seconda fase della tradizione giovannea, che scrive in greco, abbia anche letto la Bibbia in greco.

Il verbo che caratterizza Mosè è «ἀποστέλλω» (*apostéllo*) “inviare”, da cui deriva “apostolo” cioè “inviato”, «ἀποσταλμένος» (*apestalménos*), “l'inviato”. In ebraico dal verbo *shalak*, sarebbe *shāluak* = messaggero, (part. pass. di incaricato), che è alla base anche di *shilōah* cioè Siloe.

Nel racconto della vocazione di Mosè il narratore antico ha avuto proprio l'intento di dimostrare che Mosè quell'incarico non se lo è andato a cercare, proprio non lo voleva; ha fatto una infinità di obiezioni perché non voleva andare. Allora perché lo ha fatto? Perché il Signore lo ha mandato e ha insistito tanto che lui non ha potuto rifiutare. Questo serve però per evidenziare che Mosè non era lì per sua iniziativa, ma ha compiuto un'opera in quanto mandato da Dio. Quindi la sua autorità sta nel fatto che è stato mandato. Vediamo un testo importante:

Es 3,¹³Mosè disse a Dio: “Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha **mandato** a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?”. ¹⁴Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha **mandato** a voi”.

2) Mosè opera “segni”

Il termine *semèion* (plurale *semèia*) è frequente nel racconto dell'Esodo. Quelle che noi chiamiamo le piaghe d'Egitto sono i segni potenti che Mosè ha operato davanti al popolo. Subito prima del versetto citato, quando Mosè dice: «E chi sono io per andare?», il Signore gli risponde:

Es 3,¹² “Io sarò con te. Eccoti il **segno** che io ti ho mandato

Poi Dio gli dà una serie di segni da compiere. Prendi il bastone e buttalo per terra, il bastone diventerà un serpente. Il bastone è il segno del comando, rappresenta l'ordine; il serpente al contrario è il simbolo del disordine, del caos primitivo. Il bastone diventa un serpente, Mosè riprende il serpente e quello ritorna bastone; è un segno di dominio sull'ordine e sul disordine, sul *kósmos* e sul caos. Mosè mette la mano dentro la veste e la tira fuori lebbrosa, segno della morte; la rimette nella veste e la ritira fuori sana. È il simbolo del potere sulla vita: ha ricevuto da Dio un potere di vita e di morte. Tutto questo fa parte del racconto dell'Esodo, Mosè è così:

- Es 4,17: col bastone farai prodigi (ποιήσεις ἐν αὐτῇ τὰ σημεῖα)
- Es 4,28: tutti segni che gli aveva comandato (πάντα τὰ σημεῖα ἃ ἐνετείλατο αὐτῷ)
- Es 4,30: fece segni davanti al popolo (ἐποίησεν τὰ σημεῖα ἐναντίον τοῦ λαοῦ)
- cf anche Es 7,3; 10,1-2; 11,9-10
- Nm 14,22: tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i *miei segni* (τὰ σημεῖα) che ho fatto in Egitto e nel deserto e mi hanno tentato qui dieci volte e non hanno ascoltato la mia voce...

Giovanni matura la sua cristologia ripensando al modello per antonomasia, al profeta: non ce n'è uno come lui. Forse Isaia e Geremia non sono stati come Mosè, ma Gesù sì. Ecco la crescita dell'esperienza cristologia di Giovanni. Anche Gesù opera **σημεῖα**: 2,23; 3,2; 4,48; 6,2.26; 7,31; 9,16; 11,47; 12,37; 20,30.

Mosè ha operato segni che il Signore gli ha comandato di fare; Mosè ha fatto segni davanti al popolo, tutti hanno visto i segni e tuttavia non hanno creduto. C'è corrispondenza fra i due in varie espressioni: «vedere le opere del Signore» (Es 34,10 // Gv 9,3), «segni e prodigi» (Dt 34,11 // Gv 4,48). Inoltre il fine dei segni è *credere*: in forma assoluta (Es 4,31 // Gv 1,7), col dativo (Es 4,1 // Gv 5,46), oppure con εἰς + accusativo (Es 14,31 // Gv 14,1).

Il popolo nel deserto, liberato grazie ai segni compiuti da Mosè, si rivolta contro Mosè, non vuole riconoscere che Mosè ha fatto quei segni a nome di Dio e... mormora. Il greco usa il verbo «γογγύζω» (*gongýzo*) un verbo onomatopeico che richiama l'atteggiamento del brontolone, di quello che borbotta sottovoce, come una grossa pentola in ebollizione. È un po' il “mugugno” ligure, è la voce della vigliaccheria che non ha il coraggio di esporsi e contesta sottovoce, come in penombra. È un elemento tipico dei racconti dell'Esodo e dei Numeri: gli israeliti nel deserto mormorano contro Mosè. La corrispondenza con Gesù è talmente evidente che non credo di aver bisogno di fare riferimenti a lui (cf. γογγύζειν in Gv 6,41.43.61; 7,32).

Gesù infatti compie i segni e nonostante questi non credevano; similmente, di fronte ai segni di Mosè, i giudei mormorano nel deserto. Nel cap. 6 di Giovanni tutta la tematica del pane, il tema del pane di vita, è giocato su questo. Perché Mosè ha fatto dei segni? Perché il popolo credesse, credesse a Dio, credesse in Dio. Sono presenti le varie sfumature e le stesse cose che si ritrovano nell'impostazione giovannea; l'obiettivo è mostrare l'opera di Dio perché il popolo creda.

Prendiamo ancora un versetto che sintetizza questa situazione così diffusa:

Gv 12,³⁷ Per quanto Gesù avesse compiuto così grandi **segni** davanti a loro, non credevano (οὐκ ἐπίστευον) in lui

Siamo alla fine della prima parte, alla fine del libro dei segni. Come è finita la storia dei segni di Gesù? Non gli hanno creduto! Però molte volte si dice che «Allora quelli che avevano visto credettero in lui». Sono tutte formule prese dall'Esodo, relative alla figura

di Mosè. Abbiamo quindi visto Mosè inviato di Dio, Mosè che opera segni finalizzati alla fede, che tuttavia non ottengono il risultato, ma provocano mormorazione.

3) *Mosè dà il pane e l'acqua*

Sono due elementi fondamentali. Mosè è colui che ha nutrito il popolo nel deserto, Mosè è colui che ha dato l'acqua dalla roccia. Il pane nel deserto e l'acqua dalla roccia sono due simboli tipicamente mosaici che caratterizzano il compito del profeta che nutre il popolo dove non c'è possibilità di nutrimento.

Non è certamente difficile riconoscere come Giovanni sottolinei simbolicamente che Gesù dà il pane e l'acqua. Ma nella riflessione giovannea il pane dato da Gesù non è la manna, ma è l'Eucaristia, è Gesù stesso (cf. Gv 6,31-32: non Mosè, ma il Padre mio!), e l'acqua data da Gesù è lo Spirito Santo (cf. Gv 4,10.14; 6,35; 7,37-38). Quindi, partendo dai doni fondamentali di Mosè – pane e acqua – Giovanni rilegge i due doni fondamentali della rivelazione piena: il Figlio e lo Spirito.

4) *Mosè desidera vedere la gloria di Dio*

Troviamo al riguardo testi molto importanti e significativi nella tradizione; soprattutto in Esodo 33 e 34. Mosè chiede a Dio:

33,¹⁸ “Mostrami la tua **Gloria!**”.

E Dio gli dice

33,²⁰ “Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”. ²¹Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia **Gloria**, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere”.

L'ebraico non dice “spalle”, ma letteralmente אַחֲרָי cioè “il dietro”: il volto (פָּנָי) invece non si può vedere. Mosè desidera vedere la gloria (כְּבוֹד – δόξα); Mosè però la gloria non l'ha vista, l'ha intravista di spalle. Al contrario nel Prologo l'apostolo Giovanni dice trionfalmente:

Gv1,¹⁴... noi vedemmo la sua **gloria**,

È un'altra frase che fa *pendant* con “Dio non lo ha mai visto nessuno”; Mosè non ha visto la gloria di Dio, ha intravisto qualcosa, lo ha desiderato, è quello che più di ogni altro ha visto qualcosa di Dio. Gesù invece è la gloria, sul suo volto risplende la gloria del Padre.

Dunque, legato al personaggio di Mosè che desidera vedere la gloria di Dio, viene sviluppata la teologia della gloria di Gesù: il Figlio glorificato che mostra la gloria di Unigenito dal Padre. Lui ha l'esperienza di Dio e la possibilità di far conoscere Dio.

5) *Mosè innalza il serpente*

Altro elemento molto importante che la tradizione giudaica sottolineava come dono di Mosè – oltre al pane e all'acqua – era il serpente, cioè lo strumento che guarisce. Se ne parla in Numeri 21,4-9. All'inizio del nostro corso abbiamo visto che in Sapienza 16,6 troviamo l'unica ricorrenza nei LXX della parola *sýmbolon* (Sap 16,6: σύμβολον σωτηρίας) proprio a proposito del serpente di Mosè. Il serpente innalzato da Mosè è simbolo di salvezza.

A questo testo Giovanni fa esplicitamente riferimento:

Gv 3,¹⁴ E come Mosè innalzò il **serpente** nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

C'è quindi una esplicita correlazione fra ciò che fece Mosè e ciò che deve succedere al Figlio dell'uomo. Dietro a questo formulario c'è però una riflessione profonda. Quel che ha fatto Mosè è la chiave per capire ciò che deve capitare al Figlio dell'uomo. Se l'ha fatto Mosè deve avvenire per Gesù e l'innalzamento di Gesù sulla croce viene interpretato come il simbolo della salvezza. Il serpente di bronzo, che fa guarire quelli che sono stati morsi dal serpente, ha una precisa corrispondenza con la croce salvifica di Cristo. Se Mosè quindi è mediatore di salvezza, e in qualche modo ottiene la guarigione, Gesù è guaritore in pienezza, è colui che dà la salvezza, è il salvatore del mondo (Gv 4,42), come ammettono anche i samaritani.

6) *Mosè è mediatore della legge*

Se c'è una caratteristica fondamentale di Mosè è il fatto di avere dato a Israele la legge. Non mi metto a citare versetti anche perché non sono molti quelli biblici, ma è comunissima l'espressione giudaica a partire dal Prologo:

Gv 1,¹⁷ Perché la legge fu data **per mezzo** di Mosè

Quindi Mosè è il mediatore della legge, ma proprio questa mediazione mosaica postula allora che ci sia un ruolo del profeta come Mosè che è mediatore della grazia della rivelazione. Come Mosè è colui che ha trasmesso la rivelazione a Israele, così Gesù è portatore del dono della rivelazione; in Gesù “avvenne” il dono della rivelazione.

7) *A Mosè Dio si rivela come «Io Sono»*

Nello schema finale del narratore del Pentateuco il nome proprio di Dio, il tetragramma sacro, è rivelato a Mosè. Dio si rivela come «Io sono», aparendo a Mosè nel roveto ardente.

Es 3,¹¹ Mosè disse a Dio: “Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?”.

Subito prima il Signore gli aveva detto:

Es 3,⁷ Il Signore disse: “Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele,

- “Ho deciso di intervenire, quindi va”.
- “Eh, sì! Si fa presto a dire: Va'. E *chi sono io* per andare? ”.
- “Ti mando io!”.
- “Eh, sì! Ma *chi sei tu* per mandarmi?”.

Es 3,¹⁴ Dio disse a Mosè: «**Io sono** colui che sono» [אֲנִי אֲשֶׁר אֲנִי - 'ehyeh 'asher 'ehyeh - ἐγώ εἰμι ὁ ὢν]. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: **Io Sono** mi ha mandato a voi [אֲנִי אֲשֶׁר אֲנִי - ὁ ὢν ἀπέσταλκέν με πρὸς ὑμᾶς]”.

Mosè è colui che, mandato da Dio, rivela agli israeliti che Dio è «Io sono». L'espressione «'ehyeh» viene applicata qui proprio come nome; non c'è il tetragramma YHWH, ma c'è la forma verbale “«Io sono»: «Io sono mi ha mandato a voi».

È possibile che Giovanni abbia maturato la riflessione così importante sull'«Εγώ εἰμί» (*Egò eimí*) pronunciato da Gesù proprio riflettendo sulla tipologia mosaica. Mosè ha ricevuto la rivelazione del nome di Dio, ma Gesù è il nome di Dio!

Perciò, dopo questa panoramica generale sulla tipologia di Mosè nella cristologia giovannea, avendo evidenziato questi sette elementi, adesso ci orienteremo su quell'«Io sono», perché uno degli elementi caratteristici della cristologia giovannea sono le frasi in cui Gesù dice «Io sono».

In questa affermazione c'è l'autocoscienza di Gesù o, per lo meno, la coscienza cristologica di Giovanni che presenta Gesù facendolo auto-presentare. Nello studio delle ricorrenze dell'«Io sono» nel vangelo secondo Giovanni, avremo una ampia caratterizzazione simbolica del Cristo. Sarà la nostra prossima tappa. Dall'analisi di tutti queste ricorrenze dell'«Io sono» potremo vedere come tutti questi riferimenti hanno forti collegamenti con la figura di Mosè.

Possiamo quindi chiudere la nostra sintesi dicendo che, per Giovanni, Gesù è il profeta annunciato da Mosè, risuscitato da Dio come colui che deve essere ascoltato. Seguire Gesù vuol dire credere a Mosè. Giovanni ribadisce: «Voi giudei non credete a Mosè, perché...

^{5,46}Se credeste a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto.

⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».